

Villa Triste, 1965, me la ricordo così.

Quando ero alle scuole CEMM di San Vito a Taranto, la prigione la chiamavamo Villa Triste. Era un edificio nei pressi dell'hangar dove avevamo la piscina: aveva alte mura ed era un po' isolato dal resto delle altre strutture della grossa caserma, che tra ufficiali, sottufficiali, allievi e personale di leva, nei periodi di punta, contava circa 5000 persone, quanto una portaerei. Lì, si scontavano le punizioni un po' più consistenti dai turni di ramazza o dalle consegne che costringevano a restare dentro, mentre gli altri potevano uscire e trascorrere qualche ora in città, andare al cinema, al ristorante, vedere ragazze. In due anni di sosta alle scuole ebbi modo di visitarla più di una volta.



La prigione semplice obbligava a trascorrere la notte, con la sola coperta, senza cintura dei pantaloni e senza lacci alle scarpe, in un camerone con brande a castello da tre piani, dormendo sulla "nuda" rete. Al mattino sveglia e ritorno alla routine giornaliera come tutti gli altri allievi, per tutti i giorni della punizione. La prigione di rigore era più severa: stavi in una cella singola, poco più larga della sua porta d'ingresso, di fronte, in alto, una finestra con le sbarre, un tavolino e una sedia.



Per dormire c'era un tavolaccio che di giorno era ancorato al muro, veniva abbassato dal quartigliere (il carceriere o secondino in Marina) solo all'ora della nanna, prima che suonasse il silenzio. Dopo qualche anno le regole furono cambiate, ma quando c'ero io si dormiva meno comodi "dell'Abate Faria". Avevamo l'ora d'aria nel cortile interno, dove assieme agli altri "carcerati"

consumavamo i pasti. Per l'igiene personale i bagni erano in comune, alla "saloon", come a bordo e in molte altre caserme, l'acqua per lavarsi era fredda.

Io sono stato sempre particolarmente discolo e trasgressivo, e capitava che risolvessi in modo speditivo: a cazzotti, eventuali discordie con altri allievi, oppure che saltassi il muro di cinta per andare in franchigia in città, anche quando ero consegnato. Questi fatti, se ti pizzicavano, erano uno dei motivi della prigione di rigore. (da giovane non riuscivo a stare fermo un attimo, saltavo sempre come un grillo, mi sentivo libero e leggero come un capretto,

uno dei miei sogni era di fare ginnastica artistica, o di lavorare in un circo, i parenti mi dicevano che avevo l'argento vivo in corpo, fino a quasi 40 anni ero così, i colleghi inglesi mi chiamavano spring chicken –galletto saltante-). Un pomeriggio, per ammazzare la noia, mi appuntellai mani e piedi, come "Spiderman", contro i muri della cella di rigore, e salii fino al soffitto proprio dietro la porta, poi con una scusa feci voce al quartigliere, un bonaccione meridionale di leva. Quando arrivò, prima guardò dallo spioncino, poi farfugliando qualcosa, aprì in fretta la porta e sgomento comincio a chiamare a gran voce il capoposto: marischiaaa, marischiaaa, è fuiutu o prigioniero! Appena si allontanò scesi, mi sedetti sulla sedia e mi appoggiai al tavolino. Tornarono in due e riaprirono la cella: il quartigliere trafelato, e il capo posto: alto, in carne, autoritario, rosso in viso, collerico e scettico " alla Don Rodrigo di fronte a Frà Cristoforo: fosse vero!". Quando mi vide al mio posto con un atteggiamento sorpreso, scaricò inferocito, una di quelle caterve di epiteti, e non era certo un diplomatico di carriera, sul groppone del povero e sempliciotto secondino, che sembrava, per ogni parolaccia, vederlo accorciare di un centimetro! Egli non proferì parola per paura di aizzare ancora di più l'ira del superiore.

Per tutti i giorni che rimasi lì, mi sentivo scrutato con sospetto, a distanza, come se fossi un extraterrestre.